

Cara
U
nità**Verona, saluti fascisti
ma nessuno
si indigna**

Cara Unità, ho 15 anni, sono uno studente del liceo "Maffei" di Verona e leggo l'Unità da oramai un anno. In questi ultimi mesi ho elaborato due riflessioni: la prima, dopo il crollo del Pci c'è stato un cambio d'opinione degli operai italiani; questi si sono aggrappati a partiti indipendentisti (Lega Nord per esempio o a sud i movimenti per le autonomie), ed io mi chiedo come questi operai pensino di avere gli stipendi aumentati dando il governo in mano agli imprenditori! Seconda riflessione; parlo di un problema che è presente qui al nord soprattutto: addirittura la rifondazione di veri e propri gruppi d'azione fascisti. Sono dei gruppi di ragazzi, anche miei coetanei, che, a mio parere, essendo vissuti in un ambiente in cui la Lega qui al nord popolava, si sono indirizzati verso l'estremismo. Oramai qui a Verona sono scene giornalieri quelle di giovani che, passando davanti alla statua del Re Vittorio Emanuele II, fanno il saluto fascista. Situazioni

del genere ci sono state anche a Venezia, ma il sindaco ha reagito immediatamente, mentre qui a Verona il sindaco leghista Tosi sembra quasi compiaciuto. La polizia ha fermato me e dei miei compagni che distribuivamo volantini dei giovani del Pd mentre fuori da tutte le scuole di Verona vengono distribuite Bandiere Venete senza che nessuno dica niente.

Nicolò Bonetti, Verona

**Si può fare
Anzi, si deve**

Cara unità sono un piccolissimo imprenditore. Ieri sera dopo cena ho giocato un po' con mio figlio, fatto due chiacchiere con mia moglie e poi mi sono messo a leggere qualche parola (un po' di più) sul libro "yes we can", tutto normale ma a un certo punto in tv è apparso Silvio... strano, mi sono detto, e comunque ho alzato il volume pensando che avesse qualcosa di importante da dire, errore gravissimo perché la sua prima affermazione è stata che Ciarrapico non aveva detto tutto ciò che i giornali avevano scritto perché lo stesso Ciarrapico lo aveva smentito. Allora mi sono detto, domattina il primo vigile che incontro lo offendo poi mentre mi arresta io smentisco vediamo se funziona..... Poi il pattume di Napoli, i salari e la sicurezza, io mi chiedo come può Napoli aver ammucchiato tanto pattume in 22 mesi? Come abbiamo potuto andare agli ultimi posti dei salari in Europa in 22 mesi? Come può la sicurezza essere decaduta in 22 mesi? Come pos-

sono delle persone adulte seguire un soggetto del genere? Walter..... si può e si deve fare.

Rudi Toselli

**Belusconi dice
che è in vantaggio
ma ha paura di perdere**

Cara Unità, ma come non ha già vinto le elezioni il sig. Berlusconi ... non va dicendo che ha ben 10 punti di vantaggio? Se questo è vero a cosa gli serve un altro fascista anche se "doc"? Un suggerimento: accolga anche il sig. Emanuele Filiberto, non ha giornali ma può aiutare con qualche voto in più! Credo che i sondaggi tanto sbandierati siano un po', come dire, delle bufale e che si sta rendendo conto che il Pd sta faticosamente recuperando terreno e allora ... via alla più fervida immaginazione! Approfitto di queste due considerazioni per fare un appello a tutti gli antifascisti che militano nel Pdl, un po' di coraggio meglio antifascisti soli che in compagnia "dall'allegria squadraccia". Infine un grazie a Maria Novella Oppo che tutte le mattine ci allietta con la sua finestra quotidiana.

Claudia Terzani

**Fini ci spera
ma non sarà
l'erede del Cavaliere**

Cara Unità, come dice Casini, Gianfranco Fini parla tanto ma poi cede sempre a Berlusconi, sciogliendo persino il suo partito. Perché pensa

ormai, nel popolo delle libertà, di essere il naturale erede del capo, quando sarà il momento. E di ritrovarsi così finalmente a capo di un grande partito conservatore. Ma è un sogno che non si avvererà perché Berlusconi non ha mai lavorato e non lavorerà per un obiettivo tanto nobile come la formazione di un partito conservatore europeo. Il suo obiettivo è stato e sarà solo quello più gretto di tutelare i propri interessi economici e giudiziari e troverà chi lo sa fare meglio di Fini

Giovanni Sergio Benedetti, Lucca

**A Porta a Porta
il simbolo di rettitudine
è Giulio Andreotti**

Vivo in Francia e ogni volta che vedo in Tv spezzoni dell'Italia mi devo vergognare. Il giorno 12 Marzo 2008 ho visto una puntata di Porta a Porta in cui si parlava di Santi vari, di credenti ecc. A parte il fatto che c'era un solo professore a difendere le ragioni di chi legittimamente non crede, contro una folta platea di credenti, miracolati ecc. Poi il punto massimo della trasmissione... A parlare di rettitudine c'era il Senatore Andreotti!!! fantastico!!! se non erro il senatore ha un reato di mafia in prescrizione e si permette di parlare di comportamenti cristiani in senso di comportamenti che sottolineano la rettitudine... Poi Vespa come al solito conduttore super partes, ad ogni affermazione del professore di matematica (quello legittimamente ateo) chiosava con delle battute... Incredibile. Quando vedo queste cose credo che sia meglio restarsene fuori dall'Italia.

Antonio

**Perché la regola è quella
di privatizzare i profitti
e socializzare le perdite?**

Cara Unità, Mi si perdoni se cito vicende (quasi) personali. A cavallo fra gli anni ottanta e novanta, l'azienda nella quale lavoravo (redazione scientifica della Utet, sede Firenze) venne sottoposta ad una serie di ristrutturazioni successive (per dirlo in buon italiano: riduzioni del personale). Affrontammo perciò diversi (e inutili) colloqui con i funzionari dirigenti e nel corso di uno di questi, uno di loro si lasciò scappare che anche nella sede centrale di Torino la ristrutturazione aveva comportato la necessità di procedere a licenziamenti (più o meno "addolciti" con buonuscita), ma che si dovevano ringraziare quei licenziamenti se ora l'azienda poteva andare incontro al futuro con grandi speranze. A parte il tratto tipicamente naïf di questa "esternazione", mi venne fatto di pensare che le aziende si risanano inquinando l'ambiente, scaricando i loro rifiuti all'esterno: uomini e donne ormai troppo anziani per ritrovare un lavoro stabile e che saranno più o meno a carico del resto della loro famiglia e quindi direttamente o indirettamente a carico della collettività. Ancora una volta la "sana" tradizione capitalistica (mi si perdoni il termine da veterocomunista) di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

Licia Priami

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

**Il candidato
e i fermenti lattici**

Spigolo, cogliendo fior da fiore, dal mio quotidiano di intrattenimento, *Libero*. «Il Ciarra, invece di starsene buono, continua a straparlarlo... me ne fregò delle polemiche, dice... e spara su Fini: non conta niente, è uno sguattero... Fini chiede a Berlusconi di tenere a bada l'ex re delle acque minerali perlomeno di mettergli il bavaglio fino alla fine della campagna elettorale... il Ciarra ammorbideisce il giudizio» e di Fini dice «Lo rispetto come uomo e come politico». La vocazione di ruspante buon senso che sorregge il Quotidiano del signor Antonio Angelucci (e ringraziamo san Gramsci che non è diventato anche il nostro padrone) costringe l'articolista Salvatore Dama a sparare, una volta tanto, sulla sua parte politica invece che sui suoi avversari. L'immagine del carrozzone di centrodestra che si vince dal suo pezzo è impietosa, su *Libera* non avrebbero saputo fare di meglio: Berlusconi ha candidato un in-candidabile, un fuori casta assoluto. L'ha candidato perché proprietario di vari giornali per le frange culturalmente diseredate di questo Paese (*Ciocciaria oggi*, *Fiumicino oggi*, eccetera) e anche perché lo credeva più furbo. L'in-candidabile è così tonto che non ha ancora capito la legge della negazione degli estremi: in Italia nessuno può essere né fascista né comunista, né maschio né femmina, né caldo né freddo. Poiché è convizione diffusa che l'Italia sia un paese di mezzo. Né rosso né nero, né giovane né vecchio, né liquido né solido, né ricco né povero, né carogna né santo, né progressista né conservatore e via escludendo, fino all'assoluto neutro catatonico ad encefalogramma piatto. Il Ciarra, invece, è cittadino del passato, ha ancora i suoi gagliardetti appesi e li rispetta, si corregge e si smentisce se il Padrone glielo chiede, (come del resto tutti da quelle parti, Fini incluso anche se con più spocchia), ma resta fascio e non capisce perché non si può, se anche il numero due della

coalizione è una creatura di Almirante. Verrebbe da solidarizzare con lui, povero Pico Ciarra, invitato e poi snobbato e infine oggetto del solito giochetto all'italiana: dalli a chi cade. Se ci fossero le Olimpiadi dell'Opportunismo, questa sarebbe la nostra specialità da record: quando uno scivola e si capisce che conta poco perché nessuno (di quelli che cantano) si china a tirarlo su, è costume diffuso calpestarlo e approfittare il più possibile della sua disgrazia, per ergersi a paladini delle buone maniere democratiche. Uffa, che pal! Ma c'è qualcosa che non ti faccia venire la depressione, in campagna elettorale, sulla stampa quotidiana? Sì, su *la Repubblica*. Titolo: «Aborto: Sofri contro Ferrara». Già questa è una bella notizia, perché i due sono amici e quindi la posizione del nostro ex-capo (anch'io mi muovevo, seppur marginale, dalle parti di Lotta Continua) è obbiettiva, non mossa da divorante antipatia come spesso capita quando si tratta di Big Giuliano. E l'articolo, che presenta un *instant book* scritto da Sofri per Sellerio, contiene frasi che aspettiamo da tempo. Ve ne segnalano un paio, per farvi dimenticare Ciarrapico: «Ferrara s'è buttato in un'impresa che resta impossibile: mettersi nei panni delle donne», scrive Smonetta Fiori. E ancora: «Parto e aborto coinvolgono il corpo delle donne e solo il loro. Gli uomini non partoriscono e non abortiscono». E per finire in bellezza, Sofri accusa Ferrara di «una sorta di conversione permanente che rischia di sfociare nella volubilità e nella superficialità. Si rimane Davide di qualche Saul senza mai diventare il Davide di se stesso». Non tutte le furbate elettorali vengono per nuocere, forse anche la lista *pro-life* (mi ricorda una marca di fermenti lattici) sarà servita a far uscire allo scoperto il maschio intelligente. E, eventualmente, invitarlo a cena.

www.lidiaravera.it

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

nterrotta soltanto - e questo, dal nostro punto di vista, è un merito - negli anni della presidenza D'Amato, della guerra (persa) all'art. 18, del Patto per l'Italia, del fiancheggiamento militante sia di Berlusconi che, soprattutto, del berlusconismo. Ma, se le va riconosciuta la presa di distanza da quegli estremismi, non si può non tener conto anche della sua integrale e fattiva adesione alla concezione di un ruolo della Confindustria che viene dagli anni passati, che si definì più compiutamente negli anni di Fossa, ed è stato confermato negli anni di Montezemolo. Peculiarità di questo ruolo, che non si riscontra nelle analoghe organizzazioni imprenditoriali degli altri maggiori Paesi europei, è la circostanza che si tratta, com'è ovvio, di una associazione corporativa o, almeno rappresentante specifici interessi economici, ma, ciò nondimeno, accreditata di una funzione istituzionale, nel senso che le sue posizioni vengono spesso assunte, presentate e pubblicizzate, come oggettive, come se il loro riferimento fosse l'interesse

generale del Paese e non quello di una parte, pur rilevante, di esso. Giocano in questo senso due specifici fattori: gioca il grande peso (per non dire condizionamento) che la Confindustria, la grande imprenditoria, la finanza detengono sui mezzi di informazione; e gioca la struttura stessa del sistema produttivo italiano che, parcellizzato in una miriade di micro imprese, costituisce una forza elettorale assai rilevante corteggiata, in quanto tale, da ogni schieramento politico che ambisca conseguire una quota di consensi a due cifre. Il risultato di questa distorsione è sotto gli occhi di tutti: è l'incapacità del sistema economico di crescere, è la progressiva sperequazione nella distribuzione del reddito, è la stagnazione del potere d'acquisto di salari e stipendi, è la diffusione di una precarietà usata molto più per perennare nella compressione dei costi (del lavoro in particolare) che per la flessibilità necessaria al sistema produttivo per essere più efficiente, è l'indirizzo impresso al dibattito, attualissimo, sulla produttività come se questa dipendesse esclusivamente dalla normativa sul lavoro. Per dire del ruolo svolto in questi anni dalla Confindustria, a questo risultato, che è sotto gli occhi di tutti, va aggiunto un elemento che, guarda caso, sotto gli occhi di tutti non è: ossia la circostanza che questa desolazione non ha toccato i profitti i quali, invece, risultano essere

stati difesi, secondo dati Banca d'Italia e Mediobanca, quanto e più che negli altri Paesi. Per questo motivo la Confindustria, questa Confindustria, agli associati va benissimo. Ed è nelle cose che, di conseguenza, la scelta del successore di Montezemolo sia caduta sulla Marcegaglia indipendentemente dal suo essere donna. La distorsione non sta tanto nel ruolo che svolge l'organizzazione, quanto nella oggettività che viene attribuita alle sue posizioni, alle sue analisi, alle sue richieste. Lo dimostra il fatto che nella pur vasta produzione di analisi che esce dai suoi uffici, per non dire dell'informazione che direttamente o indirettamente controlla o ispira, mai figura una ombra di valutazione critica sul ruolo svolto dal sistema produttivo. Mai. L'industria è sempre presentata in credito verso il Paese, esente da ogni macchia, immune da errori di strategia o di assetto. Prendiamo, pescando nella più viva attualità, il tema della produttività il cui ristagno determina l'impossibilità di remunerare più decentemente il lavoro. Norme sul lavoro, inefficienza delle amministrazioni pubbliche, carenza di infrastrutture, peso fiscale sono le cause che la Confindustria ci espone quasi ogni giorno a motivazione di quel ristagno. Non dice mai che la produttività nelle aziende straniere che operano in Italia è maggiore mediamente del 50%, e che quella delle grandi aziende è addirittura

doppia di quella delle piccole. Si parla di aziende che operano in Italia, con dipendenti italiani, con le norme italiane, il fisco italiano, le strade e le ferrovie italiane, insomma i costi italiani. Possiamo concluderne che il problema non è solo quello che denuncia la Confindustria, ma è soprattutto nel nansismo delle imprese, nella loro governance familiare, nella conseguente ritrosia ad investire, nel deficit di imprenditorialità che impedisce loro di aggregarsi, di fare massa critica, di raggiungere dimensioni che consentano innovazione, ricerca, confronto con una concorrenza globale sui mercati globali? L'industria italiana ha perso la grande occasione della stabilizzazione monetaria, della nascita dell'euro, degli anni di bassissimo costo del denaro per passare dal XX al XXI secolo (si legga il libro di P.L. Ciocca «Ricchi per sempre?»). Il sistema bancario quella occasione l'ha colta (ci si consenta di dire: sotto la regia di Antonio Fazio); è stata colta da molte imprese che ora godono di un più che meritato successo di mercato e di profitti; ma la maggior parte del sistema quella occasione l'ha persa, la politica gli ha dato una mano nel perderla seguendo (per quanto ha potuto) i suoi suggerimenti di politica economica, ed ora siamo qui a parlare di emergenze sociali, di impoverimento, di declino. È improbabile che una Confindustria guidata dalla Marce-

gla sia diversa da quella conosciuta in questi anni. Senza venir meno al suo ruolo corporativo, sarebbe già tanto se interpretasse la sua missione di difesa dei legittimi interessi delle imprese secondo obiettivi strategici di più lungo periodo anziché esaurirsi nel chiedere alleggerimenti, flessibilità, agevolazioni; se, per altro aspetto, si concentrasse più sul contributo che il sistema imprenditoriale può dare al futuro del Paese che chiedere, spesso chimericamente, cosa il Paese può fare per il futuro delle imprese. Non si tratta di immaginare che le imprese distolgano l'attenzione dalla cura dei loro interessi per immaginarsi su quelli dell'intera comunità nazionale, che sono oggetto della responsabilità della politica. Si tratta, al contrario, di immaginare una Confindustria più focalizzata sugli interessi del mondo imprenditoriale, capace magari di svolgere un ruolo pedagogico verso quanti non sanno o non vogliono crescere, meno impegnata sui benefici che può ottenere nelle varie congiunture politiche per impegnarsi su obiettivi di più largo e lungo respiro guidata dalla consapevolezza che, se il declino del Paese non si arresta, sarà difficile cavarsela anche per tante imprese e per tanti imprenditori. Ma immaginare una tale discontinuità nella transizione da Montezemolo alla Marcegaglia al momento appare davvero azzardato.

Nerazzurri, meglio internazionali che leghisti

ALBERTO CRESPI E TONI JOP

Da interisti/internazionalisti, e da antiche vittime delle follie della nostra Beneamata, nutriamo forti dubbi sulle cause dell'ennesimo psicodramma nerazzurro così come le ha ieri individuate, su questo giornale, Vittorio Emiliani. "Una squadra troppo Internazionale" era il titolo del suo commento, che diventerebbe giusto inserendo un "poco" subito dopo il "troppo". Emiliani ricicla un luogo comune piuttosto vetusto, secondo il quale il problema dell'Inter è che martedì, contro il Liverpool, non c'era in campo - grazie alla squalifica di Materazzi - nemmeno un italiano. Per carità, non ci aggriperemo alla ricorrenza del centenario, non ribatteremo per l'ennesima volta che l'Internazionale si chia-

mò così proprio perché i fondatori erano quasi tutti stranieri e non sopportavano che il Milan, del quale erano soci, volesse escludere i "non italiani" dal club. Noi nasciamo internazionalisti, mentre il Milan era leghista ante-litteram, ma son passati cent'anni, lasciamo perdere. Sottolineare l'assenza, o quasi, di italiani nell'Inter significa non capire dove va il calcio, piaccia o no; affermare che per questo motivo siamo usciti dall'Europa è doppiamente assurdo, se si pensa che l'Arsenal ha eliminato il Milan senza schierare nessun inglese (salvo Theo Walcott, subentrato a fine gara). Anche il Liverpool che ci ha meritatamente battuti aveva, negli 11, solo due inglesi, Steven Gerrard e Jamie Carragher. Solo il Manchester Utd, tra le quattro inglesi nei quarti di Champions, ha un allenatore scozzese (Ferguson) e uno

zoccolo duro di britannici (Rooney, Giggs, Scholes, Ferdinand, O'Shea, Carrick). Il Barcellona, altro qualificato, schiera quando va bene 4 spagnoli (Puyol, Xavi, Iniesta e la riserva Oleguer); il Fenerbache è una squadra praticamente brasiliana, e così via. L'appartenenza e la dedizione alla maglia dipende dal cuore, non dal passaporto: l'Inter è piena di splendidi mercenari, Figo & Ibrahimovic in testa, ma schiera anche giocatori come Zanetti e Cambiasso che sembrano nati alla Bovisa per quanto danno, sempre, l'anima. Il problema è un altro. È che siamo "troppo poco" Internazionali perché, quando passiamo il confine, diventiamo timidi. L'Inter, in Europa, ha paura, e si fa piccola. Dipenderà dalle eccessive attese (sta benedetta Coppa con le orecchie manca da 43 anni), da un allenatore troppo permaloso,

da una società che come minimo ha problemi di comunicazione con se stessa (non si può affermare in pubblico che si farà di tutto per rinnovare il contratto a Figo quando è chiaro che il giocatore non ce la fa e che l'allenatore non lo "vede" più), da una pericolosa abitudine a vincere troppo facilmente in campionato. Ecco, quest'ultima abitudine perdiamola subito: difendere i 6 punti sulla Roma non sarà facile, con o senza Mancini. Cerchiamo di vincere il terzo scudetto consecutivo, anche di mezzo punto: senza dar retta a chi offende paragonandoci alla Juve di Moggi e a chi giura - come Elio e le Storie Tese nel '98... - che il campionato è falsato. «Porque esta vez no se trata de cambiar un presidente» (dalla «Canción del poder popular» di Julio Rojas), non tutti i petrolieri sono uguali.